

cura l'autore-artista-pittore dedica alla scelta degli aggettivi, che rappresentano per così dire il colore di Agliati, di cui è esperto anche in senso proprio sulla tela. Ecco qualche esempio in campo linguistico: un signore *atticcato* (di corporatura robusta e tarchiata), uno stato d'animo *procelloso* (agitato, burrascoso), *forbito* (normalmente usato per la lingua, è da lui riferito all'argento delle monete), l'orlo del bicchiere arrossato di vinello diventa *arrubinato* (color rubino), le specchiere del bar sono *ter-sissime*, la lana vergine è *casereccia*, il silenzio è *commendevole* (degno di lode), gli «abat-jours» delle lampade sono *penduli* sui tavoli, lo spolverino è *bigio* (color grigio spento). Quando, invece, sul colore vuol far prevalere l'azione, all'aggettivo qualificativo sostituisce il participio presente: un signore *incedente* (che cammina), una pedagogia *suaudente* (che persuade), un atto *interrogante*, un'acqua *leticificante* ecc. Da notare, infine, l'avverbio modale che diventa l'ultima pennellata per precisare un particolare o per calcare o smussare il colore dell'aggettivo che sempre lo segue: una *discretamente* festosa corona, un uomo *congruamente* detestato, parole *fascinosamente* misteriose, ecc.

Sono questi, naturalmente, soltanto alcuni spunti sul linguaggio di Mario Agliati narratore, nella speranza che possano contribuire almeno ad attenuare se non proprio a capovolgere giudizi diversi, non sempre del tutto positivi.

Ritengo che lo scrittore abbia offerto ne «*La profezia del dottor Donzelli*» l'occasione di smentire (almeno in parte) quella indulgente compiacenza «a certi manierati modi e vezzi ottocenteschi» che P. Bianconi gli aveva attribuito per «*L'erba voglio*». Inoltre, se ha ragione anche oggi il già citato Gozzer di affermare che Agliati procede «quasi contromano e cioè in direzione opposta a quella lungo cui si muove la corrente di traffico letterario», per collocarsi «in un suo personale particolare 'quartiere' della parola scritta», non mi pare del tutto corretto ritenere ancora la sua lingua «quasi puristica, come se avesse rovistato nel più ben conservato guardaroba stilistico dei passati decenni». Tanto più che è proprio lo stesso Gozzer a farne il più bell'elogio, definendo quella degli ultimi racconti «*una lingua tersa e cristallina*».

Fernando Zappa

## Stefano Franscini e la sua concezione della statistica

Per il professionista della statistica, la lettura della «*Statistica della Svizzera*» di Stefano Franscini\* suscita ammirazione e rispetto.

Questo non soltanto per l'immenso lavoro di documentazione, di raccolta dei dati e di studio delle fonti. Un lavoro, come scrisse giustamente Melchiorre Gioia nella recensione di questo libro, difficilissimo per un «paese qual è la Svizzera, in cui, attesa la diversità dei governi, si trovano assai di rado uniti e uniformemente disposti gli elementi statistici», tanto da far dire a questo uomo di scienza che «è più difficile la statistica della Svizzera che quella della Francia».

E neppure perché Franscini introduce un nuovo strumento di analisi scientifica. Ci furono, infatti, altri studiosi che utilizzarono, in Svizzera e a quel tempo, il nuovo metodo statistico per meglio descrivere, rappresentare e analizzare la realtà.

Ammirazione e rispetto perché quest'opera porta i germi di una concezione dell'informazione che coinci-

de con la teoria moderna dei sistemi d'informazione statistica in una società democratica. Per lo specialista di statistica, quest'opera è un ritorno alle fonti, è la scoperta di un geniale precursore delle idee moderne.

Ma qual è questa concezione?

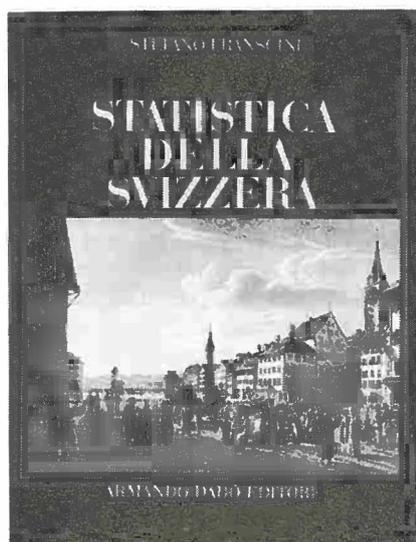
Franscini usa il metodo statistico come strumento di osservazione rigoroso e scientifico della realtà, ma non lo utilizza come fine a se stesso. Lo usa per costruire il più oggettivamente possibile una base di conoscenze che permetta al cittadino di essere informato e di partecipare pienamente al processo democratico. E' questa stretta relazione fra informazione statistica e processo democratico della formazione delle opinioni del cittadino che mi pare primordiale.

In altre parole: la statistica, informazione oggettiva perché elaborata con un metodo scientifico, deve essere messa liberamente a disposizione del cittadino, e diventa uno dei presupposti essenziali per il buon funzionamento di una democrazia liberale e partecipativa. Franscini è cosciente che la statistica non serve se non è spiegata, se non è accompagnata da

\* Stefano Franscini, *Statistica della Svizzera*, Armando Dadò Editore, Locarno 1991.

Un'immagine idillica, rurale e patriottica della Svizzera attorno al 1830. Litografia dei Fratelli Eglin di Lucerna. (Zurigo, Graphik-Sammlung ETH)





un'interpretazione, da un'analisi, fors'anche da un giudizio. E' talmente preoccupato di questo che, talvolta, calca la mano. Ma non fa nulla, perché l'intenzione è quella dell'educatore, preoccupato non soltanto di conoscere, ma soprattutto, di far conoscere, d'insegnare, di volgarizzare. Questa concezione dell'informazione statistica, che maturerà negli anni, porterà Franscini, ormai uomo di Stato, a proporre, sul finire della sua vita, la creazione di un ufficio federale di statistica. Un ufficio che vide la luce nel 1860, tre anni dopo la sua morte e al quale si diede la funzione di fare «una statistica globale della Svizzera» per conferire al Paese quello strumento basilare del processo democratico.

Ma scomparso Franscini, la concezione di una statistica globale fu presto dimenticata. Durante lunghi decenni, la statistica svizzera fu negletta: non si credette opportuno seguire il modello franciniano della statistica come elemento della conoscenza oggettiva e coerente della realtà per il cittadino. La statistica servì piuttosto agli interessi immediati e particolari del governo e diventò un'attività complementare della funzione amministrativa – la famosa «Kameralstatistik» dei tedeschi. Scadde – ma non solo in Svizzera – al livello di una tecnica, avente lo scopo di compilare e ordinare cifre e numeri, espressioni singolarmente scarse e noiose della realtà, cimiteri di cifre. E' sempre questa, purtroppo, l'immagine della statistica diffusa nel pubblico. Ma i tempi sono cambiati e questa immagine non corrisponde più alla realtà. Sono le esigenze di informazione delle società moderne sempre più

complesse, interdipendenti, massificate a dare alle attività statistiche una nuova vita. Non solo: è la preoccupazione di far passare il messaggio dell'informazione statistica al di là dello specialista e dell'esperto. Si scopre che, nella società dell'informazione, mediatizzata e polarizzata, la statistica ufficiale assume un'importanza crescente grazie al suo carattere oggettivo. Non è più possibile confinare la produzione di dati in tabelle e in distinte di cifre per l'esperto o per il curioso: il risultato statistico è accompagnato da analisi, commenti, interpretazioni, grafici e carte; l'informazione statistica acquisisce vieppiù la funzione di base anche per il cittadino, per il non specialista. Gli uffici nazionali di statistica sono ormai organizzati come sistemi d'informazione, il cui scopo è quello di fornire a tutti gli attori di una società – dal governo all'impresa, dal parlamento al pubblico, dal contadino al ricercatore – quelle informazioni statistiche necessarie alla preparazione delle decisioni, alla partecipazione del cittadino al processo democratico e alla valutazione delle politiche. La cosiddetta statistica amministrativa è messa al bando. In quasi tutti i paesi, industrializzati e non, i sistemi nazionali di statistica sono ormai considerati una delle istituzioni centrali delle democrazie liberali, poiché garanti di un'informazione avente una dimensione che trascende gli interessi particolari, così come immaginava e desiderava Franscini. E' la concezione dell'informazione statistica come presupposto della trasparenza del funzionamento della nostra società, come cultura della conoscenza, come bene e lingua comune, come ricerca della verità, come parte della famosa «mémoire collective» dei francesi. E' la concezione dell'informazione statistica per il rinnovo costante delle istituzioni e dei nostri rapporti con esse, per l'«Entzauberung», come diceva Max Weber, di miti e di credenze.

La costruzione dell'Europa e, specialmente, l'imminenza del mercato unico nel 1993 ha dato un nuovo impulso all'informazione statistica, considerata come una condizione essenziale per la trasparenza dei mercati e per la conoscenza dei meccanismi che reggono le diverse società. L'informazione statistica, indipendente, autonoma, rigorosa, oggettiva, permette, grazie al suo linguaggio universale, di ravvicinare popoli e

nazioni, di favorire la mutua comprensione e conoscenza. E' pure uno strumento di controllo del potere – sia di quello economico che di quello politico – un elemento equilibratore delle forze presenti in una società democratica.

Per rendersi conto della portata dei sistemi d'informazione statistica per le istituzioni democratiche di un Paese, basti pensare al disastro delle economie socialiste, in cui l'informazione statistica è stata denaturata, strumentalizzata e perfino falsificata ai fini di un'ideologia.

Se Franscini potesse rivivere per un momento la storia, che cosa potrebbe dirci? Non sono sicuro ch'egli sarebbe entusiasta di vedere come abbiamo trattato la statistica ufficiale in Svizzera durante gli scorsi decenni, essenzialmente perché è pressoché mancata la relazione organica fra statistica e sistema politico (nel vasto senso della parola). Ma anche perché la costruzione del sistema statistico del nostro Paese è stato il frutto di una serie di decisioni parziali e compartimentate, ispirate a un eccessivo pragmatismo, senza un filo conduttore di una vera politica dell'informazione statistica. Tutto porta a pensare che la formazione della cosiddetta volontà popolare ha poggato più sul mero scambio di idee più o meno formale, su miti e su credenze indiscussi, che sulla verifica dei fatti con informazioni basate su una rigorosa misura dei fenomeni.

Non mi stupirebbe se Franscini dicesse che il disagio in cui si trova oggi il Paese è forse la conseguenza, fra l'altro, della mancanza di una cultura statistica che abbia permesso, anno dopo anno, di farsi un'idea più oggettiva della realtà, di capirci meglio all'interno del nostro Paese, di darci quella base di conoscenza senza la quale è difficile adeguare costantemente istituzioni e strutture alle esigenze mutevoli del Paese.

Per sapere cos'altro Franscini potrebbe dire sulla nostra situazione, non posso che consigliarvi di chiederglielo, leggendo la sua «Statistica della Svizzera». Non soltanto scoprirete un mondo interessantissimo, una prosa elegante e sferzante, ma avrete anche una chiave di lettura per l'interpretazione della realtà moderna, della nostra realtà.

**Carlo Malaguerra**  
direttore dell'Ufficio  
federale di statistica